

**PER IL CAV.
EMMANUELLO
TARANTO GIÀ
ISPETTORE DEGLI
STUDII ALLA...**

Francesco Scibona Batolo







280.9

PER

IL CAV. EMMANUELLO TARANTO

GIÀ ISPETTORE DEGLI STUDI

Alla Corte dei Conti

*Ragionamento intorno alla natura governativa
della cessata Regia Accademia di Studi di Cal-
tagirone e dei servizi prestativi dal personale
che vi era addetto.*

PER

IL CAV. EMMANUELLO TARANTO

 GIÀ ISPETTORE DEGLI STUDI

Alla Corte dei Conti

*Ragionamento intorno alla natura governativa
della cessata Regia Accademia di Studi di Cal-
tagirone e dei servizi prestativi dal personale
che vi era addetto.*



289

Dai documenti prodotti dal Cav. Emmanuello Taranto già ispettore degli studii, per la liquidazione della pensione di riposo, benchè risulti che egli durante il tempo in cui ha percepito stipendio, nel non breve periodo corso dal 1828 sino al 1860 abbia pagato la ritenuta del 2 e mezzo per cento sul proprio soldo, appare nondimeno che questa ritenuta rilasciata nella cassa comunale, non passò mai nella cassa dello Stato.

Ciò ha fatto nascere il dubbio che il Taranto che prestò la maggior parte dei suoi servigii come professore e direttore della R. Accademia degli Studii di Caltagirone fosse stato per tutto quel tempo non impiegato governativo ma comunale, avesse non a beneficio dello Stato ma sì del Comune, pagato la ritenuta, e quindi non verso l'erario, ma verso il municipio vada ora creditore della sua pensione di riposo.

A dimostrare che egli impiegato non comunale ma governativo sia stato mai sempre, destiniamo le poche osservazioni che seguono, nelle quali ci sforzeremo di dimostrare che l'Accademia regia di Caltagirone era istituto governativo non municipale, e quindi impiegati governativi e non comunali quelli che vi erano addetti.

I.

Osserviamo preliminarmente che la influenza che può nella quistione esercitare il fatto che la ritenuta, sugli stipendii del personale addetto all'Accademia, non sia stata versata nella cassa dello Stato, si limita a far nascere il dubbio sulla natura dello istituto. Al di là di quella modesta importanza, ogni conseguenza che se ne volesse trarre in favore del carattere comunale che a quell'istituto si voglia eventualmente attribuire sarebbe esagerata. Niuna conseguenza è lecito infatti di trarne se prima non si conosca se il fatto medesimo del mancato versamento è legittimo.

Certo, se lo fosse, quistione non vi sarebbe. La pensione sarebbe allora dovuta dal Comune. Ma perchè si ritenga che lo sia, fa duopo che sia prima risolta l'altra quistione della natura dello istituto.

Che se poi, come ci auguriamo, la quistione dovesse risolversi nel senso che l'istituto fosse governativo, ed impiegati governativi quelli che vi erano addetti, non sappiamo dubitare che la Corte dei Conti non vorrebbe far pesare sopra il Cav. Taranto la responsabilità di un fatto illegittimo al quale egli è assolutamente estraneo, vogliam dire del non essersi dall'amministrazione municipale di Caltagirone versata nella cassa dello Stato quella ritenuta che per conto dello Stato essa esigeva.

II.

Venendo alla quistione che ci proponiamo di esaminare, la quale per ciò che fu detto nel paragrafo prece-

dente, rimane dal fatto dianzi accennato impregiudicata, gli è per due ordini di osservazioni che dan luogo a due ordini di esami che noi ci proponghiamo di sostenere la nostra tesi.

È un sistema che contro nostra voglia dobbiamo adottare. Una dichiarazione esplicita intorno alla natura dello istituto, in un qualsiasi atto dei molteplici che, per l' Accademia, nei lunghi anni di sua vita, fu necessario di emettersi da parte del Governo, non ci venne fatto di trovarla. Eppure il complesso dei documenti che presentiamo dimostrerà alla Corte, che noi cerchiamo quella dichiarazione là dove assai probabilmente avrebbe dovuto trovarsi se fosse esistita.

Gli atti di fondazione, le successive dotazioni, tutta la speciale legislazione di quest'Istituto, non ne dichiarano esplicitamente la natura, onde a noi pare che non altrimenti potea farsi di quel che noi abbiain praticato: mettere insieme cioè quel maggior numero di fatti riguardanti l' Accademia; fatti che non avrebbero potuto aver luogo se l' Accademia un istituto comunale fosse stato, e la cui esistenza depone a favore dell' indole sua governativa, e trarne il plenario concetto che essa non istituto comunale ma governativo sia stato.

Esamineremo dunque dapprima di che natura fosse il fondo assegnato a questa Accademia, poi quali discipline governassero il personale insegnante. Dalla risultanza di questo doppio esame ci auguriamo il trionfo della nostra tesi.

III.

Dei fondi assegnati allo stabilimento era in gran parte debitore il Comune medesimo di Caltagirone, ma

per una serie di atti che or ora ricorderemo, benchè fossene il debitore Comune, e a beneficio di quella popolazione rifluissero lo impiego, essi erano regii. Onde l'Accademia, la quale riceveva materialmente dal Comune l'annua prestazione, in sostanza la riceveva più veramente dal Re cui essa era sempre dal Comune dovuta, e che a beneficio delle scuole avea disposto si fosse impiegata.

Le notizie che seguono renderanno più chiara la nostra idea.

Con due strumenti, l'uno del 29 gennaio 1570, l'altro degli 11 marzo 1629, il Senato di Caltagirone erasi obbligato a corrispondere ai Padri della Compagnia di Gesù, dapprima un'annua assegnazione di onze 160, accresciuta dipoi di altre 100 annuali. Scopo di queste assegnazioni era, per quanto appare dai relativi atti di cui produciamo gli estratti alla Corte (Doc. 1. e 2.), il mantenimento della casa che i Gesuiti avrebbero fondato colà: *Pro annuali sustentatione dicti reverendi Collegii*; della seconda lo incremento del detto Collegio; *Pro augmento fundationis dicti Collegii*.

In veduta di queste largizioni del Municipio, i Gesuiti si obbligarono ad istruire la gioventù cittadina, ma gli è certo che le assegnazioni erano fatte pel mantenimento dei Gesuiti nella città di Caltagirone, e che l'annua assegnazione delle onze 260, proveniva sì dal Comune, ma faceva parte del patrimonio dei Gesuiti.

IV.

Venne la espulsione e l'incameramento al Regio Erario dei loro beni. Sono abbastanza conosciute le vi-

cende del patrimonio gesuitico di quel tempo. Nondimeno per la stretta relazione che essi hanno col fatto nostro, non sarà superfluo il riandare taluni atti legislativi che vi si riferiscono.

Con real dispaccio emanato in Napoli in data del 13 novembre 1767 e pubblicato in Palermo con bando del Vicerè Fogliani del 2 dicembre del medesimo anno, ordinandosi la espulsione dai Regi Stati dei membri dell'Ordine gesuitico fu disposto:

Che tutti i beni temporali della Compagnia suddetta, così mobili come stabili, rendite ed altri effetti qualsivogliano, si occupino nel nostro real nome (1).

In altro dispaccio del 13 dicembre di quel medesimo anno si legge:

Si è da S. M. dichiarato che tutti i beni posseduti finora dalla Compagnia nelle Sicilie, per l'abolizione della medesima, siano restituiti alla libera disposizione della M. S. (2).

Con dispaccio del 10 novembre 1773 fu ordinata la pubblicazione della bolla *Dominus* colla quale Clemente XIV sopprime l'Ordine gesuitico, ma perchè in quel breve vi era una parte che attribuiva alla Chiesa i beni degli espulsi Gesuiti, nel Regio Dispaccio che ne ordina la pubblicazione è detto:

Bene inteso che con ciò in niente s'intenda alterata o pregiudicata la suddetta real determinazione del 3 novembre 1767 con cui restò abolita ed estinta nei reali dominii la Compagnia suddetta, nè tutte le altre consecutivamente fatte o che vorrà fare la Maestà Sua per

(1) Vedere il testo dell'intero dispaccio in Gallo Codice ecclesiastico siculo Lib. III, Tit. V, Cap. IV, Sez. II, Diploma LXXXIX.

(2) Vedere l'accennato dispaccio, in Gallo ut supra, Diploma XC.

la libera disposizione che alla Maestà Sua appartiene degli effetti della Compagnia medesima nei suoi domini (1).

V.

Per effetto di queste disposizioni l'assegnazione in favore dei Gesuiti di Caltagirone che era pure una rendita che essi si aveano nel loro patrimonio divenne governativa, divenne erariale e continuò ad esser pagata al Regio erario. Troviamo infatti un atto del 1775 che produciamo alla Corte (Doc. 3.) col quale si fa manifesto che sino a quel tempo, e però sino a sette anni dopo la espulsione dei Gesuiti, il Comune corrispondea allo erario l'assegnazione, e che solo in quell'anno fu implorato dal Sovrano lo impiego di quell'assegnazione per la istituzione nella città di Caltagirone di quelle scuole che mancavano dacchè erano stati espulsi i Gesuiti. Pertanto fu stabilito che il Senato di Caltagirone avesse assentato e pagato alla Regia Giunta di educazione le onze 260 annuali per stabilirsi le scuole nello abolito collegio a tenore del Real ordine. Nè si mancò di dichiarare che le onze 260 annuali erano quelle stesse che prima pagavansi agli espulsi Gesuiti.

Gli è chiaro che la rendita che era prima dei Gesuiti e poi fu regia, regia rimase anche dopo la destinazione che il Re al 1775 vi dette, e benchè avesse dovuto impiegarsi a beneficio dell'istruzione della città di Caltagirone non per questo riprese il suo carattere di fondo Comunale ma rimase determinatamente delegata dal Re pel mantenimento delle scuole.

(1) Vedere il detto dispaccio, in Gallo ivi, Diploma XCIII.

Una altra rendita pagava all' Accademia il Tesoro dello Stato. Non sappiamo indicare da qual tempo ed in forza di qual atto. Certo da due documenti che produciamo (Doc. 4. e 5.) questa assegnazione rimane accertata. Dei due documenti cui accenniamo il primo è un rescritto del 14 febbraio 1859 in cui si parla della esistenza di una assegnazione sulla Real Tesoreria a favore delle università, accademie, e collegi di Sicilia, l' altro è la liquidazione e ripartizione di questa assegnazione tra gli assegnatarii, fra cui l' accademia di Caltagirone. Dai medesimi documenti appare che un' altra piccola assegnazione pagava all' Accademia il Senato di Palermo.

VI.

Son questi i fondi dell' Accademia. Lo stabilimento era dunque nella quasi totalità a peso dello erario. Una piccola sovvenzione aveva del Comune di Palermo. In nulla vi contribuiva il Municipio di Caltagirone. Imperocchè al di là di quell' assegnazione fatta dal Comune ai Gesuiti e poi incamerata nulla apparisce che sia dato dal Comune.

Ora supponghiamo che l' essere a peso dello Erario non rendesse governativo lo stabilimento: vorrà esso riputarsi comunale? Vi sarà dunque un istituto comunale il cui mantenimento non è a peso del Comune ma sì dello Stato.

Il fatto è strano per sè stesso, ma più strano diventa se si considera che il Municipio di Caltagirone è forse il più ricco Municipio che abbia l' Italia ; e mentre non si hanno esempj che il governo nelle provincie Sicilia-

ne aiutasse non solo con sussidii, ma si addossasse intero il mantenimento di uno istituto comunale, ciò avrebbe avuto luogo in favore di quel Comune il cui stato economico avrebbe giustificato il meno pòssibile le eccezionali largizioni Sovrane.

E quando abbiamo ridotto alle sue vere proporzioni quest' unico punto di contatto tra lo istituto e il Municipio, il voler dare allo istituto di Caltagirone il carattere di istituto comunale accrescerebbe la stranezza sopra rilevata, essendochè nel restante il Municipio era estraneo, onde non solo la stranezza si avrebbe di un istituto comunale al mantenimento del quale non concorresse il Comune, ma l'altra ancora di un istituto comunale che dal Municipio in nulla dipendesse, sul quale il Municipio ombra di giurisdizione non esercitasse, ma sì il governo ve la esercitasse non altrimenti e nel modo istesso che per le istituzioni governative avviene.

VII.

Un certificato che produciamo (Doc. 6.) rilasciato dal Segretario contabile del Liceo di Caltagirone, attesta che l'amministrazione di questi fondi era tenuta da una deputazione speciale, che questa deputazione era eletta dalla suprema commissione di pubblica istruzione ed educazione di Sicilia, che l'amministrazione procedea sotto la guida di un bilancio proposto dalla medesima deputazione, discusso in consiglio d'intendenza, approvato dal Luogotenente generale.

Questo documento ci dimostra la perfetta separazione dell'istituto dal Comune. Non solo l'amministrazione non era inviscerata nella azienda municipale ma ne era per-

fettamente indipendente. Non erano nominati dalla rappresentanza comunale gli amministratori; il bilancio si formava, si discuteva e si approvava all'infuori dell'amministrazione comunale; in una parola il Municipio solamente quanto al pagar la sua annua assegnazione avea che fare coll'Accademia. E se si pon mente a ciò che fu detto di sopra, che cioè il Municipio pagava all'Accademia per delegazione dell'Erario e in altri termini che a guardar veramente il fondo delle cose l'Accademia non dal Municipio ma dall'erario ricevea l'annua prestazione, queste medesime relazioni tra il Municipio e l'Accademia divengono così assottigliate da allontanare assolutamente il dubbio che l'Accademia un istituto comunale si fosse stata. Posta a raffronto questa indipendenza così assoluta e completa dell'Accademia coi principii che regolavano l'amministrazione comunale sotto lo impero delle leggi allora veglianti, essa ti si presenta così anormale che è quasi forza confessare che l'Accademia non era istituto comunale.

VIII.

Nè si dica che questa autonomia, questa perfetta indipendenza dall'azienda municipale, questa dipendenza dalla commissione di pubblica istruzione nascesse dalla natura speciale dello istituto e dalle eccezionali attribuzioni date dalla legge alla commissione di pubblica istruzione onde benchè dalla amministrazione municipale indipendente, era nondimeno l'Accademia un istituto comunale. Vogliamo anche da questo canto esaminare la quistione.

Il Decreto reale del 5 marzo 1822 riguardante l'orga-

nizzazione della commissione di pubblica istruzione limitava l'ingerenza della detta commissione alla sola suprema direzione. Onde allo art. 9. disponeva « *La commissione avrà la suprema direzione scientifica e morale di tutta l'Isola e saranno per questa parte, cioè per la suprema direzione sotto la sua cura le università degli studii, i licei, e i collegi le scuole pubbliche e private gli educandarii dei fanciulli e delle fanciulle e le scuole per la istruzione popolare.*

Nel caso speciale noi abbiamo più che una direzione suprema scientifica e morale, abbiamo una diretta ingerenza.

Infatti l'Accademia di Caltagirone ci presenta una speciale deputazione che ne cura l'amministrazione. Se la esistenza di questa speciale deputazione per le disposizioni dello art. 17 del citato decreto del 1822 non indica da per se sola ha indipendenza dello stabilimento dal Comune lo prova irrefragabilmente il considerare che questa deputazione è nominata dalla Commissione di pubblica istruzione.

Ciò infatti serve a doppia dimostrazione. Da un canto l'istituto non era separato solamente dalla amministrazione municipale ma non ne dipendeva dal momento in cui il personale reggente non era dal Municipio nominato. Invece era nominato dalla commissione di pubblica istruzione la quale esercitava dunque tutt'altro che quella semplice suprema direzione scientifica e morale consentitale dallo art. 9 del decreto del 1822.

IX.

Ma questo non solo. Sempre a mente del medesimo decreto l'amministrazione economica degli stabilimenti di istruzione era sì lasciata alla cura di quelli che l'aveano avuta, ma era poi sotto la vigilanza dei Sindaci, dei Sotto-intendenti degl'Intendenti secondo che il Comune dove erano gli stabilimenti collocati fosse capoluogo di provincia, di distretto o semplice comune.

Dice infatti l'art. 17 del detto decreto del 1822.

L'amministrazione economica delle università di Palermo e di Catania, del liceo di Messina, dei collegi e di qualunque altro stabilimento d'istruzione e di educazione sarà tenuta da coloro che l'hanno avuta sinora e sarà sotto la vigilanza degli intendenti nei capiluoghi delle valli, dei sotto intendenti nei capiluoghi dei distretti e dei sindaci negli altri comuni.

Ora è da osservare che quella direzione economica che il decreto del 1822 allo art. 17 ponea sotto la vigilanza dei Sindaci degli Intendenti e dei Sotto-intendenti sfuggiva loro nel caso dell'Accademia di Caltagirone per ricadere non meno che nel Governo istesso. Esibiamo alla Corte due rescritti (Doc. 7. ed 8.) l'uno degli 11 maggio 1854, l'altro del 3 dicembre 1857, dai quali appare:

1.º Che i conti dell'Accademia si approvavano dal Re.

2.º Che su di essi era intesa la Consulta del regno.

3.º E questo risulta dal rescritto del 1857, che le spese non prevedute nel bilancio aveano bisogno di una sanatoria per essere regolarizzate e questa sanatoria si dava dal Sovrano.

Per poco che esaminiamo questi tre fatti noi vi troveremo che amministrazione comunale quella dell'Accademia non era ma governativa, siccome quella che a discipline era soggetta, che erano quelle delle amministrazioni governative.

X.

I conti infatti si rendeano al Governo ed era il Governo che li approvava. Ora non si praticava così per le amministrazioni comunali e per gl' istituti che dal Comune dipendevano.

A non parlare degli antichi statuti del 1817, e volendo limitare le indagini alla legge del 1816 applicata al 1838 in Sicilia che era in vigore nel 1851 e negli anni posteriori quando erano emanati i due reali rescritti che abbiamo prodotto, noi troviamo che i conti comunali non arrivavano mai al Governo.

Od erano i conti morali dei Sindaci ed essi dal capo dell'amministrazione municipale si presentavano al Decurionato. La deliberazione decurionale rimessa all'Intendente dal Sotto-intendente era dal capo della provincia approvata, revocata o modificata. E non si andava più in là (Art 266, 267, 268, legge 16 dicembre 1816). Eccezionalmente e nel caso di ricorso avverso la deliberazione dello Intendente, giudice supremo era il ministro. Al Re non si giungea (Art. 269 della detta legge). Od erano poi i conti materiali del cassiere ed essi dopo una prima verifica da parte del Sindaco ed una liquidazione del consiglio d'intendenza, od erano rimessi alla Corte dei Conti se pertinenti a Comuni il cui stato discusso era approvato sovranamente, od erano per gli altri Comuni

dal medesimo consiglio di intendenza diffinitivamente approvati.

Ben è vero che queste norme sono date per i conti dell'amministrazione comunale, ma oltrechè se l'Accademia fosse stata una istituzione comunale l'amministrazione avrebbene dovuto essere o inviscerata nella comunale azienda o quanto meno da essa dipendente, sarebbe curioso che quella tutela che il Sovrano non esercitava altrimenti sui comuni per quel che riguardasse i conti della civica amministrazione la esercitasse sopra una istituzione che od era comunale o dal Comune dipendente.

XI.

E non altrimenti che per essere l'approvazione di quei conti di regia prerogativa noi troviamo l'intervento della Consulta nello esame di essi. L'atto Sovrano del 27 settembre 1849 portante la istituzione della Consulta in Sicilia nella lunga enumerazione che fa allo art. 2. dei varii affari intorno ai quali la Consulta dovea essere intesa non ne enuncia una sola la cui soluzione non sia di esclusiva competenza del Sovrano. D'altronde poichè nessuna di quelle specificatamente annunziata riguarda conti, se pei conti di Caltagirone essa era intesa nol dovea essere altrimenti che per la XIX classe di affari dallo art. 2.^o del detto atto Sovrano indicati, cioè quelli pei quali il Re avrebbe creduto necessario che la sua sovrana decisione fosse preceduta e rischiarata da una più estesa e matura discussione.

Ove anche dunque mancasse il fatto dell'approvazione sovrana ai conti dell'Accademia essa avrebbe a

presumersi necessaria per l'altro dell'intervento della Consulta.

Or come sopra dicemmo e qui ripetiamo sarebbe stato strano, ed anti-organico che il Re che non approvava i conti dei Comuni avesse approvato quelli di amministrazioni dipendenti dal Comune.

XII.

Per le precedenti osservazioni appoggiate ai documenti che abbiamo prodotti ci sembra dimostrato che i fondi che servivano al mantenimento dell'Accademia di Caltagirone eran fondi di natura governativa. Questo basterebbe per il nostro assunto perchè non saprebbesi concepire che possano essere impiegati comunali quelli che erano pagati su fondi governativi e che prestavano l'opera loro ad un istituto mantenuto da fondi governativi, e sui quali il Governo direttamente esercitava una ingerenza che le leggi amministrative del tempo benchè non informate a quel principio di libertà comunale a cui lo sono ora non gli consentivano per tutto ciò che comunale si fosse. Procediamo per altro al secondo degli esami che ci siamo proposti, vogliam dire allo esame delle discipline che governavano il personale addetto a quell'istituto.

XIII.

Un certificato che abbiamo presentato (Doc. 9.) del Segretario contabile del liceo di Caltagirone dichiara che l'unico regolamento, tanto per la parte disciplinare che per la didattica onde si governava la cessata regia

Accademia di Caltagirone dacchè fu eretta, era quello emesso dalla regia Deputazione degli Studii di Palermo del 12 ottobre 1779 *per le regie scuole*. Evidentemente se il regolamento era fatto per le regie scuole, non altrimenti poteva essere all' Accademia di Caltagirone applicato, che in quanto si ritenesse una regia scuola. E che il regolamento fosse fatto per le regie scuole, nol dice solamente il Segretario del Liceo di Caltagirone, lo dice anche il regolamento istesso.

XIV.

I maestri erano dapprima nominati dalla Commissione suprema di educazione e di istruzione. Un avviso che rimonta al 1775 e del quale produciamo una copia conforme debitamente legalizzata (Doc. 10) fa testimonianza che quando in quel tempo il Re delegò la rendita che avea trovato nel patrimonio Gesuitico e che avea incamerato al demanio, al mantenimento dell' Accademia che andava a formarsi, la cura della nomina dei maestri fu data alla Suprema Giunta di educazione e d' istruzione.

In tempi a noi più vicini i documenti prodotti per la liquidazione della pensione del Cav. Taranto dimostrano che la Commissione di pubblica istruzione manteneva quelle sue attribuzioni, delle quali, se più tardi appare privata, gli è perchè quelle attribuzioni, non mica nel Comune, ma nel Governo passarono.

Il Cav. Taranto in data del 21 febbraio 1828 è nominato interinamente professore di Fisica nell' Accademia.

A' 22 ottobre 1829 Professore proprietario di Fisica sperimentale.

A' 22 agosto 1831 è nominato Direttore dell' Accademia.

Queste nomine egli ha dalla commissione di pubblica istruzione (1). Esse sono tutte posteriori al Real Decreto del 1822 intorno alle attribuzioni della Commissione di pubblica istruzione.

Or noi cerchiamo invano in quelli articoli del detto decreto, che riguardano l'ingerenza della Commissione di pubblica istruzione sopra gli Istituti che comunali si fossero, una parte che legittimi questo intervento della Commissione di pubblica istruzione. Imperocchè essa sia qualche cosa di più di quella suprema direzione scientifica e morale consentita dall'articolo 9 del detto decreto, o di quella vigilanza che per l'art. 12 dello stesso decreto essa dovea esercitare, perchè la scelta dei professori e maestri pubblici e privati cadesse su persone idonee. Queste parole dell'art. 12 se potessero avere il significato di aver dato alla Commissione il diritto di nominare essa i professori, questacosa stranissima, avrebbero voluto che i professori non solo delle pubbliche ma sì delle private scuole dovessero essere da lei nominati. Ciò in fatto non era, e se questo articolo diritto non dava alla Commissione di nominare i maestri nelle scuole private, non potea darglielo di nominarli nelle pubbliche e nelle comunali specialmente.

Se le scuole fossero state comunali, non vi avrebbe dovuto provvedere la Commissione di pubblica istruzione.

XV.

Posteriormente la condizione delle cose migliora in favore della tesi che sosteniamo. La Commissione di

(1) Vedere il Documento N° 4, di quelli che fan seguito alla domanda di liquidazione prodotta alla Corte.

pubblica istruzione non nomina più, ma propone. La nomina è riserbata al Governo. Però con lettera degli 11 dicembre 1845 (1) il Ministro Segretario di Stato approva la proposta fattagli dalla Commissione di pubblica istruzione, di dare al Taranto il soldo di maestro di Fisica. Con altra lettera della stessa data (2) il Ministro Segretario di Stato approva la proposta della Commissione di pubblica istruzione, che al Taranto sia permesso di fare delle osservazioni botaniche nei giorni di vacanza, assegnandogli uno stipendio speciale (3). Quale ingerenza più diretta poteva il Governo esercitare sul personale dell' istituto? Fu egli mai saputo che così si praticasse per le scuole comunali, per gl' impiegati comunali?

XVI.

Vi è ancora di più. Dai documenti prodotti insieme alla domanda di liquidazione del Cav. Taranto, appare (4) che egli su i suoi soldi pagò sempre, epperò sin dal 1828 la ritenuta del 2 e mezzo per cento per la pensione. Da altro documento che produciamo (Doc. 11.) appare, che questa ritenuta sia stata soddisfatta sui soldi dei professori ed impiegati dell' accennata R. Accademia a contare dal primo gennaio 1820, in esecuzione e per gli effetti dell' art. 1. e 2. del R. Decreto 27 novembre 1819.

Ora il Decreto del 27 novembre 1819 riguardava solamente gl' impiegati governativi. Nelle considerazioni che lo precedono è dichiarato, che si vuole con esso prov-

(1) Vederla nel Documento IV testè citato.

(2) Vederla ivi.

(3) Vederla ivi.

(4) Doc. IX degli uniti alla domanda di liquidazione.

vedere al fondo per le pensioni, e all'art. 2. la ritenzione e ordinata sui soldi degl' impiegati civili dello Stato, pagati dalla tesoreria direttamente, sia indirettamente, e per mezzo delle particolari amministrazioni. Gl' impiegati dunque della R. Accademia di Caltagirone, sui soldi dei quali si faceva la ritenuta, erano impiegati civili dello Stato, ed i soldi che loro si pagavano dalla cassa comunale, si pagavano loro per conto della tesoreria, se su di essi si faceva soffrir loro la ritenuta. E siccome la tesoreria non pagava che gl' impiegati governativi, si hanno a riputare come tali quelli che da essa direttamente od indirettamente riceveano soldo, epperò impiegati governativi gl' insegnanti dell' Accademia di Caltagirone.

XVII.

Nè ad indebolire questo sistema di prova vuol trarsi in campo l' idea che anche gl' impiegati comunali pagavano la ritenuta in Sicilia, e diritto alla pensione si aveano, benchè a carico dei Comuni; onde il pagar la ritenuta sul proprio soldo non sia distintivo della qualità d' impiegato dello Stato. Ciò fu più tardi così, ma non lo era al 1820. Ed è perciò che abbiamo prodotto il certificato dimostrante, che sin dal 1820 gl' insegnanti dell' Accademia di Caltagirone pagavano la ritenuta. L' obbligo della ritenuta fu imposto agl' impiegati dei Comuni di Sicilia solo al 1824. Prima di quel tempo, ritenuta non pagavano sui loro soldi gl' impiegati dei Comuni siciliani.

E se non dal 1824 quando anche gl' impiegati comunali furono sottoposti alla ritenuta, ma dal 1820 quan-

do essa pesava solo sui soldi degl' impiegati regii, il personale insegnante dell' Accademia di Caltagirone la pagava, evidentemente egli non potea pagarla che per far parte del personale governativo, onde a torto le si vorrebbe negare questa qualità.

XVIII.

E se dal campo delle considerazioni sulle discipline generali ci si permette di scendere alla storia personale della carriera del Cav. Taranto, essa ci offre nei suoi ultimi periodi un fatto che dimostra sempre più che egli impiegato governativo si era e non comunale.

Con decreto del governo del Re in data del 24 maggio 1863, registrato alla Corte dei Conti il 1 giugno successivo, al Cav. Taranto, in esecuzione dell' art. 268 della legge del 13 dicembre 1859 sulla pubblica istruzione, fu dato un assegno di annue lire 478 pari alla metà del soldo complessivo onde era provvisto prima del riordinamento in Sicilia della pubblica istruzione 1).

Questo assegno andava a pesare sul bilancio dello Stato. Era una remunerazione che si dava ad antichi servizii di cui il nuovo ordine di cose avea interrotto il corso.

Invero non crediamo che altro significato nè altro scopo si avesse la legge. E se si vuole una prova che quell' articolo di legge non riguardava che coloro che avevano servito lo Stato non si ha che a leggere il detto articolo 268 della legge del 1859 dal testo del quale appare che questo beneficio non si dava già a tutti quelli,

(1) Vedere la copia di questo Decreto nel Doc. 6 degli uniti alla domanda di liquidazione.

che in qualunque ramo della pubblica istruzione avesser prestata l'opera loro, ma sì a quelli che l'avevano prestata in un istituto governativo. L'articolo è applicabile solamente ai titolari dei Collegi reali e dei nazionali — Ciò è testuale Or se i servizi prestati dal Taranto fossero stati comunali, avrebbe il governo consentito che il bilancio dello Stato si fosse gravato di una cifra per una remunerazione che, se era dovuta, non lo sarebbe stata dalla pubblica, sibbene dalla comunale amministrazione.

E se il Governo lo avesse voluto, l'avrebbe consentito la Corte dei Conti, essa, che ha dalla legge la nobilissima attribuzione di far sì che il pubblico denaro non sia sciupato, e la legge strettamente osservata?

Il decreto dunque del 1863 è prova non dubbia del carattere governativo dei servigi del Cav. Taranto come docente dell' Accademia di Caltagirone.

XIX.

Di fronte a queste dimostrazioni della natura governativa dei servizii del personale insegnante dell' Accademia di Caltagirone cosa può mai opporsi? Il fatto che la ritenuta si pagava nella cassa comunale e l'altro che dalla cassa comunale non fu mai versato nella erariale. Ma il primo è perfettamente legale. Quello stesso documento che certifica che il Cav. Taranto pagava le ritenute sul soldo(1) attesta che essa rimaneva nella cassa comunale di Caltagirone che ne pagava lo assegno.

Dal momento in cui la ritenuta operavasi dando di

(1) Doc. 9. degli uniti alla domanda di liquidazione.

meno sul soldo, ove dovea esser pagata questa ritenuta se non nella cassa che pagava lo assegno?

E che il fatto di esser pagati da una cassa che la erariale non fosse, non bastasse a far perdere la qualità d'impiegato del Governo lo dimostra quando non altro il testo del decreto de' 1859 sulla ritenuta, che prevede il caso che altra cassa che non quella della tesoreria paghi stipendii ad impiegati regii, nè cassa pubblica solamente ma anche di private amministrazioni.

Il secondo fatto è certo illegittimo. L'Amministrazione comunale di C. Itagirone lo spiega in un certificato che produciamo (Doc. 12.) asserendo che il Governo non ha mai richiesto il versamento.

Ciò prova tutto al più che il Governo è stato indolente a non chiederla. Prova tutto al più che il Municipio è stato indolente a non versarla. Ma tutto è un conto di dare e di avere tra il Comune e lo Stato. Che dall'urto dell'indolenza governativa e della municipale debba venirne la negazione della qualità d'impiegato regio nel Taranto quando tanti elementi e tante prove suggeriscono una decisione contraria, sarebbe nuovo non solo ma falso raziocinio siccome quello che poggerebbe in una petizione di principio. Non altrimenti in fatti si vorrebbe definire una quistione che all'appoggio di un fatto che non può reputarsi legittimo che risolvendo prima quella quistione alla quale quel fatto medesimo si pretende possa dare una soluzione.

XX.

Dopo tutto; che al Cav. Taranto spetti una pensione non è chi lo neghi. La lunga e non interrotta

durata dei suoi servizii, il soldo ricevuto, la ritenuta pagata rendon perfetto questo suo diritto. Se non l'è lo Stato che glie la deve sarà il Comune. Or la legge amministrativa vigente al tempo in cui il Taranto prestò i servizii della cui natura si discute, e che sarebbe la sola che egli potrebbe invocare per chiedere al Comune la pensione, darebbe agio al Comune di negargliela.

Infatti lo art. 156 della legge del 1816 che il Decreto Reale del 7 maggio 1838 applicò in Sicilia e che sarebbe quella che dovrebbe regolare i rapporti tra il Taranto ed il Comune, dice che *han diritto a giubilazione con pensione a carico dei Comuni rispettivi gli impiegati comunali che ricevono soldo sulle rendite dei Comuni e rilasciano a loro favore il 2 e mezzo per cento*. Sono dunque tre condizioni che il Taranto dovrebbe giustificare di essersi verificate: Essere stato impiegato comunale, avere ricevuto soldo sulle rendite del Comune, avere rilasciato a favore del Comune la ritenuta.

Ora ammesso pure, ciò che per altro dalle precedenti nostre dimostrazioni ci sembra escluso, che egli sia stato impiegato comunale ed abbia a favore del Comune rilasciato la ritenuta, crediamo luminosamente provato che il Taranto come tutto il personale della Accademia non era pagato con rendite del Comune. Imperocchè l'assegnamento che pagava il Comune era pagato all'erario per lo effetto delle leggi di incameramento del patrimonio gesuitico ed era mutato in rendita erariale quando la riceveva l'Accademia.

Al Taranto mancherebbe dunque una delle tre condizioni volute dalla legge per aver la pensione dal Comune.

Or siccome egli ha diritto di aver la pensione, e al

di fuori del Comune o dello Stato non vi è chi possa essere obbligato a pagargliela, se essa non deve essere soddisfatta dalle finanze comunali son le finanze nazionali che glie la debbono.

XXI.

Ed ora venuti alla fine del nostro ragionamento dobbiam noi dire qual sia l'interesse che il Cav. Taranto lega alle quistione presente, perchè non ci si accusi di esserci dilungati nello esame di una quistione oziosa? Se la Corte, ciò che non poniamo neanche in dubbio, dichiarerà di natura governativa il servizio dal Taranto prestato nella Regia Accademia di Caltagirone egli conterà un effettivo servizio di anni 36 tutti pensionabili dal Governo. Se invece la Corte dichiarasse comunale il servizio d'insegnante egli non avrebbe che soli quattro anni di servizio governativo che non gli darebber diritto a pensione ma che non potrebbe computare tra gli anni di servizio comunale pel conseguimento della pensione da parte del Comune. Nè ciò solamente. Ma egli correrebbe il gran rischio che la pensione gli fosse anche negata dal Comune il quale con tutte quelle ragioni che nel modo che da noi ci seppe meglio venimmo qui sopra esponendo, potrebbe asserire che egli impiegato comunale non fosse stato. Sarebbe il sol caso e sarebbe dolorosissimo che tra due contendenti il terzo non gode. Imperocchè questo terzo sarebbe appunto il Cav. Taranto che quanto poco avrebbe ad esser lieto di questa divergenza di pareri non è chi nol vegga.

Da qui l'importanza della quistione. Da qui l'in-

dulgenza che invochiamo dalla sezione 2^a della Corte per le molte parole che vi abbiain detto intorno.

Il Cav. Taranto è dei più benemeriti dell'istruzione pubblica in Sicilia. Coltivando con felice -successo le scienze naturali, onde molte Accademie nazionali e straniere, quella dei Georgofili di Firenze, la Linneana di Lione tra le altre lo ascrivessero tra i loro membri, fu dopo pubblico concorso chiamato ad insegnarle nella giovine età di 27 anni. Da quel tempo si consacrò allo allo insegnamento; arricchì lo Istituto che egli diresse per 30 anni consecutivi di pregevolissime collezioni attinenti alle scienze naturali ed alle archeologiche non che di un ricco medagliere; fondò un gabinetto di fisica ricco di libri e di macchine in gran parte a sue spese. Per lungo tempo provvide a proprie spese i premi per tutte le 9 classi dell' Accademia sacrificandovi il piccolo stipendio che si avea. Quando il Governo nazionale gli affidava l' ispezione degli studii del circondario di Caltagirone gli rendea la giustizia di crederlo l'uomo adatto a coadiuvare l'autorità nel difficile incarico di diffondere le utili conoscenze in tutte le classi del popolo. Noi che ci sentiamo onorati di sostenerne le ragioni nutriamo vivissima speranza che la Corte dei Conti non vorrà nella sua giustizia permettere che nei tardi anni della sua vita impiegata tutta a prò del pubblico impegno il Taranto debba dolersi che la nazione non abbia per lui soddisfatto quello che in alto luogo fu una volta chiamato debito di ogni paese civile.

Firenze, marzo 1866.

Avv. FRANCESCO SCIBONA BATOLO.

7
99 933497



